

NINO DI MATTEO

SALVO PALAZZOLO

COLLUSI

**Perché politici,
uomini delle istituzioni
e manager continuano
a trattare con la mafia.**



**Il magistrato più temuto
dalla mafia racconta
il nuovo potere criminale,
e come fermarlo.**

NINO DI MATTEO

SALVO PALAZZOLO

COLLUSI

BUR

FUTUROPASSATO

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08169-6

Prima edizione BUR Futuropassato maggio 2015

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

*A mia moglie Anna,
amore di una vita*

*Ai miei figli Dario e Paola,
perché trovino sempre la forza di combattere
per i loro ideali
N.D.M.*

*A Valentina
S.P.*

Introduzione

Le domande ancora senza risposta

Totò Riina, il capo di Cosa nostra, sfoggia un odio davvero particolare per il pubblico ministero Nino Di Matteo. Non perde un'udienza del processo sulla trattativa Stato-mafia per scrutarlo ancora una volta attraverso il monitor delle videoconferenze. «Vedi? Vedi? Si mette là davanti» spiega al suo compagno dell'ora d'aria, il boss pugliese Alberto Lorusso, «guarda così, guarda, mi guarda, guarda con gli occhi puntati così e io pure... Tà, tà. A me non mi intimorisce.» Riina vuole Di Matteo morto. «E allora organizziamola questa cosa» ha sussurrato il 16 novembre 2013 a Lorusso «facciamola grossa e non ne parliamo più.» E mentre lo diceva, tirava fuori la mano sinistra dal cappotto, mimando il gesto di fare in fretta.

Quel giorno il boss compiva ottantatré anni; dal 1993 si trova al carcere duro, ma non ha smesso di essere l'uomo dei misteri italiani. Questa volta, però, una telecamera piazzata dalla Direzione investigativa antimafia nell'atrio del carcere milanese di Opera ha ripreso un suo ordine di morte. Non era mai accaduto. «Perché» insisteva «questo Di Matteo non se ne va? Gli hanno rinforzato la scorta. E allora se fosse possibile a ucciderlo, un'esecuzione come eravamo a quel tempo a Palermo, con i militari.» È nostalgico il capo di Cosa nostra. Rievoca la stagione delle bombe del 1992, che portarono a Palermo i militari dell'operazione Vespri siciliani. Era la risposta dello Sta-

to all'uccisione di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, trucidati con i poliziotti delle scorte. «Noi partivamo la mattina, da Palermo a Mazara» ora il padrino di Corleone ha un tono beffardo «c'erano i soldatini, poverini, in fila indiana. A chi hanno fatto spaventare? A nessuno.» Riina non sembra affatto fiaccato, ci tiene soprattutto a dimostrare di non sentirsi sconfitto. Di sé dice al compagno di passeggiate: «Ne dovrebbero nascere mille l'anno come Totò Riina» (18 agosto 2013). E poi si vanta della morte di Giovanni Falcone: «Gli ho fatto fare la fine del tonno» (20 agosto 2013). La stessa fine che invoca per Di Matteo: «Ti farei diventare il primo tonno, il tonno buono» (26 ottobre 2013).

Perché tanto odio di Totò Riina nei confronti del magistrato simbolo del processo Trattativa? Le udienze di Palermo agitano parecchio l'anziano padrino. E non dev'essere per la condanna che rischia, appena una manciata di anni: poca cosa rispetto ai numerosi ergastoli che si trova già sulle spalle. A scorrere le esternazioni di Riina, tutte agli atti del processo Trattativa, sembra che solo una cosa stia a cuore al padrino più autorevole di Cosa nostra, anzi lo ossessioni: ribadire il ruolo che ha svolto nell'Italia degli ultimi trent'anni e allontanare così l'idea che sia stato un *pupo*, un burattino nelle mani di forze occulte annidate dentro lo Stato. «Sono diventato una cosa immensa» sussurrava a Lorusso «sono diventato un re. Se mi dicevano un giorno che dovevo arrivare a comandare la storia... Sono stato importante» (23 agosto 2013). Lui e solo lui, Totò Riina. Questo ribadisce ancora una volta il capo della mafia siciliana, per sgombrare il campo dalle ombre di suggeritori o complici eccellenti che potrebbero averlo guidato o addirittura orientato nelle sue scelte.

E, allora, anche la trattativa con uomini dello Stato – di cui parlò per la prima volta ai magistrati il suo pupillo Giovanni Brusca, nel 1996 – gli sta stretta. Lo disse chiaro e tondo agli agenti della polizia penitenziaria, il 31 maggio 2013, mentre stava per essere portato nella saletta delle videoconferenze per assistere al processo: «Io non cercavo nessuno, erano loro che cercavano me». Quella voglia di esternazioni ha portato i pubblici ministeri di Palermo a disporre le intercettazioni dei colloqui durante l'ora d'aria, per cogliere ancora meglio i pensieri di Riina, che in carcere parla e straparla con il compagno di passeggiate (solo all'aperto, mai nella saletta deputata alla socialità, dove giocano a carte). Davanti ai giudici, invece, non apre bocca. Così, microspie e telecamere hanno fatto emergere la vera natura di Cosa nostra, sulla quale comunque restano ancora tanti interrogativi.

Ecco la ragione di questo libro, che raccoglie le riflessioni del pubblico ministero Nino Di Matteo, per come sono emerse attraverso alcune nostre conversazioni: provare a tracciare una mappa di ciò che ancora non sappiamo della mafia siciliana. Perché, come il suo capo, l'organizzazione sembra tutt'altro che fiaccata nonostante i ripetuti arresti e processi.

Riina conferma quanto Giovanni Falcone ripeteva: ufficialmente, Cosa nostra non prende ordini da forze esterne. Ma qualcuno, al suo interno, ha avuto intense relazioni con uomini della società civile, della politica e delle istituzioni. Relazioni ancora avvolte da tanti, troppi misteri, su cui punta il dito anche lo stesso boss. Si vanta dell'omicidio del generale Carlo Alberto dalla Chiesa: «Quando ho sentito alla televisione: promosso nuovo prefetto di Palermo, distrugge la mafia... "Prepariamoci" gli ho detto. "Mettiamo tutti i ferramenti a posto, il

benvenuto gli dobbiamo dare”» (6 novembre 2013). Ma in un’altra occasione, Riina aveva tenuto a precisare che Cosa nostra non c’entra niente con le carte scomparse dalla cassaforte del prefetto, poche ore dopo la sua morte. E accusava: «Questi carabinieri, questi carabinieri internazionali, questi spioni sono [...]. A dalla Chiesa ci svaligliarono dentro, e gli hanno preso tutte cose. Perché i discorsi di Palermo... I discorsi a Palermo sono... sono assai, tutti grossi e tutti, tutti bomb... tutti, tutti morti, morti, morti di tanti livelli» (29 agosto 2013).

Parole sibilline, ma ne è chiaro il significato nella mentalità del criminale: Riina vuole affermare ancora una volta di non essere stato il *pupo* di nessuno. «Io ho fatto sempre l’uomo d’onore, la persona seria» (4 settembre 2013). «Io sono un gran pensante» (9 settembre 2013). «Io sono orgoglioso di tutto quello che ho fatto» (11 settembre 2013).

Lo ribadisce anche per Borsellino. Rivendica la strage, ma tiene a precisare: «I servizi segreti gliel’hanno presa l’agenda rossa» (4 ottobre 2013). E in un altro passaggio ricorda la risposta data al procuratore di Caltanissetta Sergio Lari, durante un interrogatorio in cui gli era stato chiesto di suoi eventuali contatti con i servizi segreti: «Se mi incontravo con questi, se mi fossi incontrato con questi, non mi chiamerei più Salvatore Riina. Non li conosco» (4 ottobre 2013).

Eppure, almeno in modo implicito, Riina conferma la perfetta e inquietante sincronia delle due fasi che hanno caratterizzato quasi tutti i delitti eccellenti a Palermo. Dopo l’intervento degli uomini della mafia (i loro nomi li conosciamo, sono nelle sentenze di condanna), ne arrivano sempre altri (le cui identità sono ancora un mistero): quelli che cancellano le ultime tracce lasciate dalle vit-

time appena assassinate. Rovistano nelle loro abitazioni, nei loro uffici, fanno «pulizia» attorno ai cadaveri. Riina si tira fuori dai sospetti, ma getta un'ombra sui suoi più stretti collaboratori. «Mi spiace prendere certi argomenti» afferma riferendosi al suo amico di sempre, a proposito della stagione delle stragi e della trattativa «questo Binnu Provenzano chi è che gli dice di non fare niente? Qualcuno ci deve essere che glielo dice, perché non devo fare niente? Quindi tu collabori con questa gente... a fare il carabiniere pure...» (19 agosto 2013). Riina accusa anche i fedelissimi Madonia di rapporti con uomini dello Stato: «Erano confidenti dei servizi segreti» (8 novembre 2013). E persino al pupillo Matteo Messina Denaro dà del «carabiniere» (20 settembre 2013).

In fondo, nulla di nuovo sotto il sole di Palermo. Riina continua a parlare il suo linguaggio di mafioso, specie nella declinazione preferita: quella del «tragediare». Ovvero, sostenere tutto e il contrario di tutto. Sollevare sospetti e accuse. Per alzare un polverone in cui non si riesca più a distinguere la verità. Quella che cercano i magistrati, con un'ostinazione che al padrino non va proprio giù: «Bisognerebbe ammazzarli tutti» (20 settembre 2013); «C'è la dittatura assoluta di questa magistratura» (9 novembre 2013).

Il vecchio boss ce l'ha anche con chi aveva promesso di fermarli, i magistrati: «Berlusconi non ha fatto niente, perché noi siamo qui e lui è là». (26 ottobre 2013). È Silvio Berlusconi il politico più insultato dal capo di Cosa nostra: prima una battuta dietro l'altra sui «festini», poi il tono della voce di Riina si fa serio. «A noialtri ci dava duecentocinquanta milioni ogni sei mesi» (22 agosto 2013). È una delle principali rivelazioni che il padrino di Corleone fa nel corso delle sue esternazioni, quella su

Silvio Berlusconi e il patto di protezione stipulato con Cosa nostra tramite il fidato amico Marcello Dell'Utri («Una persona seria» lo definisce Riina). È ormai storia accertata definitivamente, con la sentenza che ha portato in carcere Dell'Utri: negli anni Settanta Berlusconi teneva un sequestro, dieci anni più tardi voleva tutelare i suoi ripetitori in Sicilia. Ecco perché tanti soldi hanno viaggiato fra Milano e Palermo. Questo afferma la Cassazione. Riina conferma e rilancia: «È venuto, ha mandato là sotto a uno, si è messo d'accordo, ha mandato i soldi a colpo, a colpo. Ci siamo accordati con i soldi e a colpo li ho incassati».

Chissà come mai rivela tutti questi dettagli su Dell'Utri e Berlusconi. Forse perché spera che quel segreto esca in qualche modo dal carcere, magari proprio attraverso il compagno dell'ora d'aria? Intende così mandare un messaggio ricattatorio? Interrogativi che fanno nascere altre domande: chi è veramente quel Lorusso, che sembra un complice interessato piuttosto che un mafioso come tanti? Chi l'ha piazzato accanto a Riina in carcere? I magistrati di Palermo non avevano alcuna competenza in proposito, quindi quali altri organi dello Stato si sono mossi?

Di certo, a Riina non restano che i suoi segreti più profondi come ultima arma micidiale. Lo conferma lui stesso, quando spiega a Lorusso che nella cassaforte della propria villa non c'era nulla di particolare: «Io cose importanti non ne avevo e se li avevo li avevo nella mente» (29 agosto 2013). Questa è la frase che racchiude il mistero di Riina e della sua organizzazione criminale: i padrini al 41 bis conservano ancora segreti su tanti rapporti inconfessabili, sulle complicità, sui prestanome. È la vera forza che rimane loro. Ecco perché non servirà arrestare tutti i mafiosi per sconfiggere la mafia. Bisogna